

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

26.8.2021, 3.11.2021

MONTEFELTRO

inkl. de **MOGLIANO (III) alias de MONTEVERDE;**
di **GHIAGGIOLO, di CARPEGNA**

XV.38695

da Montefeltro Margherita, oo ca. 1340 Lambertuccio di Tebaldo **da Montelupone** (er 1340er Jahre, 1366).

In GNFI (ed. Shama) ist ie nicht bekannt und vage wird dort eine NN de Montefeltro als Frau des Pierfrancesco Brancaleoni vermutet, die nach FRANCESCHINI aber seine Schweigermutter ist; tatsächlich ist ihre Tochter Bartolomeo da Montelupone (* ca. 1345) die Ehefrau (oo 10.1363) des Pierfrancesco Brancaleoni

XVI.79390

da Montefeltro Galasso, * ca.1296, +1350; oo Allegrezza **de Mogliano** [richtiger: **de Monteverde**]. Fildesmido [gen. 1302¹] di Rinaldo [oo Francesca NN, s.u.] di Fildesmido o d e r di Berardo gen. Ferro da Mogliano (Zweig de Monteverde) hinterließ bei seinem Tod (vor 1310, vor 1317) drei minderjährige Söhne (Baccalario, Mercenario², Fildesmido detto Mido) und mindestens drei Töchter (Lasoza, Vannetta, Allegrezza), die unter der Vormundschaft der väterlichen Großmutter Francesca verblieben. „... mentre Allegrezza veniva maritata a Galasso, secondogenito del conte Federico di Montefeltro; un matrimonio, questo, di straordinaria importanza politica perche sanciva l'alleanza tra i ghibellinismo della Marca settentrionale, guidato dai conti di Urbino, e quello della Marca meridionale, che andava raccogliendosi intorno ai Monteverde...“³. Allegrezzas väterliche Großmutter Francesca lebt noch 1317⁴.

1 Fildesmido di Rainaldo di Monte Verde 1302 unter consoli/podesta von Matelica – kann altershalber kaum derselbe sein wie *Fildesmido Rainaldi de Monte Viridi* von 10.9.1244 (W.Hagemann in QFIAB 52/1972, p.392, nr.54) und 1229 resp. 27.2.1252 (Francesco Pirani, Per una rilettura dei patti tra il comune di Fermo e i signori del contado del 1229 in: Picenum Seraphicum XXIX/2014, pp.23-43, hier p.27) !

2 Anna Falcioni, in: DBI 76 (2012) s.v. Mercenario de Monteverde (+20.4.1340). Gesichert der Bruder von Baccalario (1315/17) – vor 1310 noch minderjährig, kann also Mercenario nach FALCIONI nicht um 1250 geboren sein, die ersten Daten von 1285 und 1290 können sich nicht auf ihn beziehen ! Erste Nennung ist die von 1315/17. Er wäre als +1340 viel zu alt, wenn er Mitte 13. Jh. geboren sein soll.

3 Manuela Vitali, Fermo, la città tra Medioevo e Rinascimento, 1989, p.113.

4 Torre San Patrizio – Atto di ratifica e di conferma della vendita della Terra o possesso nelle pertinenze del Castello di Torre San Patrizio in una località che si chiama Campo Nuovo, vendita tramite Baccalario e Mercenario da Monteverde a Suppolino di Giovanni di Gammarella, in modo che attraverso questa ratifica sia confermato l'atto tramite la signora Francesca, moglie del Sig. Rainaldo da Monteverde, la signora Morbida, moglie del Sig. Baccalario, la signora Risabella, moglie del Sig. Mercenario ecc. insieme con l'atto della presa di possesso ecc., per il prezzo di 1917 libbre e 10 soldi ravennatensi anconetani, sotto l'anno del Signore 1317 – rogato di quelle cose da Giacobbe del defunto Giacobbe notaio (nr.2353 und 2355 von: FERMO CASTELLI FERMANI STATO RELAZIONI PUBBLICHE NEL MEDIOEVO E RINASCIMENTO pergamene sintetizzate da Michele Hubart nn. 2201 - 2359 traduzione Vesorini Albino dall'edito.

Zu unterscheiden von seinem Onkel Galasso (1289/1300 und + 1300)⁵. Il 30 settembre 1363, il cardinale Egidio Albornoz conferì la *custodia civitatis* di Urbino a Paolo, che la ricevette in proprio e in qualità di tutore di Antonio e degli altri nipoti Nolfo, Guido e Galasso, tutti ancora minori di età. In pochi anni il governo di Urbino passò nuovamente nella linea di discendenza di Nolfo (m. 1363 circa) anziché in quella di suo fratello Galasso (m. 1350); nel 1382, due fratelli di Antonio, Nolfo e Guido, furono accusati di avere ordito una congiura contro di lui e furono incarcerati a vita; altri due fratelli, Galasso e Nicolò, ricoprirono alcuni incarichi, ma in posizione subordinata⁶. Da allora (i.e. 1324), Nolfo rappresentò gli interessi del vasto gruppo parentale cui apparteneva, agendo prima congiuntamente con Speranza e con il fratello Galasso (che nelle fonti viene sempre ricordato per primo tra i fratelli e che morì nel 1350); nel 1326-1327 Nolfo fu podestà di Fabriano, città allora nemica della Chiesa, che difese dall'assalto malatestiano. Al principio del 1327 tutte le città della Marca, tranne Ancona, erano nuovamente ribelli al pontefice e aderivano alla lega capitanata dai Montefeltro. Nolfo sostenne l'imperatore Ludovico di Baviera durante la sua discesa in Italia e il 27 marzo 1328 ricevette insieme con Galasso un diploma di conferma del dominio di numerosi castelli e *villae* situati nel Montefeltro. Due giorni dopo l'imperatore concesse loro la facoltà di creare giudici e notai e di legittimare bastardi e con un secondo privilegio divise, tra Speranza da una parte e Nolfo con i suoi fratelli dall'altra, i possedimenti e i diritti di origine imperiale che già erano stati del loro congiunto Galasso, morto senza figli nel 1300. Il 21 settembre 1334 Giovanni XXII ordinò la revisione del processo per eresia intentato contro il padre di Nolfo, Federico, il quale sarebbe stato definitivamente riabilitato circa due anni dopo, e con altre due lettere concesse a Nolfo, a Galasso e alle loro mogli Giovanna e Allegrezza di poter ricevere l'indulgenza plenaria in punto di morte. Il rovesciamento dell'alleanza, da ghibellina a guelfa, dovette lacerare la coesione familiare (come accadde anche in altre famiglie e soprattutto presso i Malatesta): nel 1334 Nolfo e Galasso cacciarono Speranza, il quale sembra volesse impadronirsi di Urbino con l'aiuto dei Tarlati e di Malatesta Malatesta, detto Guastafamiglia. Speranza ritentò l'impresa nel 1340, ma di nuovo senza riuscirci.⁷ Wohl 1324 wird ihm folgendes Buch gewidmet: *Libri duo de re bellica a fratre Bartolomaeo Carusis de Urbino, ordinis Sancti Augustini, compositi ad illustrem principem Galassum, comitem Montis Feretrii*⁸.

XVII.158780

da Montefeltro Federico, * ca. 1258 [eher nach 1263, also ca. 1265], +26.4.1322 Urbino. Ampia biografia di Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI in DBI 76 (2012): „Figlio del conte Guido e di Manentessa di Guido conte di Giaggiolo, nacque verso il 1258 [eher 1265, wg. des Heiratsjahres der Eltern, s.u.]. Ebbe almeno otto figli maschi, tra i quali Nolfo (1295-1363 ca.) e Galasso (1296-1350), che recuperarono il governo di Urbino, e Ugolino (m. 1363), che fu vescovo di Fossombrone. Federico compare per la prima volta in posizione di primo piano il 7 maggio 1295, venendo allora assolto dalla scomunica in cui era incorso per avere partecipato alle imprese del padre, che era ormai vecchio e prossimo al ritiro in convento. L'atto fu confermato il 27 novembre 1295, quando Federico fu nuovamente assolto insieme con il padre e con i congiunti Corrado e Galasso, a condizione però di restituire alla Chiesa i beni indebitamente detenuti nei contadi di Pesaro, Urbino e Cagli. Nel marzo 1296 fu a Roma insieme con i principali signori della Marca e della Romagna per partecipare a un incontro che aveva come scopo la

5 Giuseppe Inzitari, Enciclop. Dantesca 1970. Vgl. G. Franceschini, *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia, 1150-1350*, 1963 G. Franceschini, *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia, 1150-1350*, 1963

6 Carpegna Falconieri, s.v. Antonio da Montefeltro in: DBI 76 (2012).

7 Carpegna Falconieri, s.v. Nolfo da Montefeltro in: DBI 76 (2012). Allegrezza nach Franceschini, p.188.

8 Biblioteca apostolica Vaticana: Urb. Lat. 880.

pacificazione di quelle terre sotto la sovranità pontificia e che peraltro non condusse ai risultati sperati. Ritirandosi infatti Guido dalla vita politica, Galasso ne prese subito il posto come capo ghibellino e Federico gli si pose al fianco, tanto che già il 26 aprile i due conti di Montefeltro e Maghinardo di Susinana incorrevano di nuovo nelle censure ecclesiastiche comminate dal conte di Romagna per avere occupato Imola e avere fatto una strage di guelfi. Il 7 maggio 1298, però, il pontefice incaricò Rizzardo da Ferentino di rinnovare la sentenza di assoluzione e poco dopo invitò Federico a deporre le magistrature assunte a Forlì e a Cesena. Il 17 maggio 1300, insieme con lo zio Galasso e con il fratello Ugolino, Federico stipulò con il vescovo di Montefeltro un accordo con il quale fu consolidata la pace e fu rafforzata la sua posizione nella regione feretrana. Il 23 maggio successivo, con Uguccone della Faggiola e Uberto Malatesta di Giaggiolo, che era passato tra i ghibellini, si impossessò della città di Gubbio, che però dovette abbandonare dopo solo un mese per la pronta reazione dell'esercito perugino e di Cante Gabrielli. Dopo la morte di Galasso (1° luglio 1300), Federico divenne il principale rappresentante della casata dei Montefeltro e tale rimase fino alla morte. La sua posizione, peraltro, apparve subito difficile: Urbino, benché affidata alla sua custodia, era governata da magistrati nominati dal papa; anche la Massa Trabaria, in cui i Montefeltro avevano interessi e domini cospicui, era affidata a rettori pontifici. In questa regione, l'abitato di Castel delle Ripe, che era stato distrutto dai ghibellini nel 1284, fu ricostruito più a valle e assunse un nuovo nome per onorare il legato Guillaume Durand: «Casteldurante» (oggi Urbania). Il 13 maggio 1301 Federico, che era capitano del popolo di Cesena, fu cacciato da una rivolta popolare da quella città, della quale suo zio Galasso era stato podestà e capitano per quattro anni instaurandovi la propria signoria. Distrutte le opere di difesa, Cesena fu consegnata al legato Matteo d'Acquasparta. In tal modo, la Chiesa romana riuscì a estromettere definitivamente i Montefeltro dalla Romagna, consentendo tuttavia il rafforzamento – per essa non meno pericoloso – dei Malatesta. Dopo il tentativo infruttuoso di pacificazione esperito da Carlo di Valois come vicario di Romagna in un parlamento che si tenne a Cesena l'8 aprile 1302, Federico si rivolse ad Arezzo, dove era podestà Uguccone della Faggiola. Da qui, per alcuni anni, partirono tutte le sue iniziative politiche e militari. Eletto podestà di Arezzo nel secondo semestre del 1302, il 22 ottobre assediò Cesena insieme con Uguccone della Faggiola e provocò gravi danni al contado, distruggendo altresì il porto di Cesenatico, che era stato appena costruito. Nel 1303 fu ancora podestà di Arezzo e portò un assalto vittorioso contro i fiorentini a Cennina in Valdarno. Successivamente fu capitano del popolo di Forlì e, nella primavera del 1304, insieme con Guido di Carpegna-Pietracuta, stipulò una tregua con Ramberto e Nerio, esponenti del ramo guelfo dei conti di Carpegna. Ai primi di luglio di quello stesso anno tentò di entrare a Firenze con un esercito, ma fu respinto. La morte di Bonifacio VIII (12 ottobre 1303), il debole pontificato di Benedetto XI e il trasferimento della sede pontificia in Francia con Clemente V (1305) provocarono una lunga fase di anarchia, durante la quale le fazioni e le maggiori casate ebbero modo di consolidarsi, portando la lotta a un grado di violenza ancora più alto che in precedenza. Federico, con suo cugino Speranza di Montefeltro, indirizzò l'iniziativa militare nelle Marche combattendo contro i Malatesta, ai quali nel 1306 riuscì a strappare Fano, Pesaro e Senigallia. Tentò altresì di favorire il rientro dei guelfi bianchi a Firenze, ma l'esercito, nel quale militava al comando degli aretini, fu sconfitto a Lastra a Signa. La discesa in Italia del nuovo legato Napoleone Orsini provocò ampie ribellioni e un'ulteriore recrudescenza del conflitto. Ma poiché il cardinale intendeva limitare la potenza dei guelfi neri di Firenze, si ebbe in quell'occasione un singolare rovesciamento degli schieramenti, per il quale l'antica fazione ghibellina si trovò, insieme con i bianchi, a sostenere il legato pontificio. Federico e Speranza divennero i capi della lega delle comunità ghibelline detta degli «Amici della Marca» (tra le quali Fabriano, San Severino e Matelica), e come tali, avendo

anche a disposizione milizie pisane e aretine, riportarono alcuni successi militari nelle Marche e in Romagna, soprattutto contro i Malatesta (anni 1306-1307). Dopo l'occupazione di Città di Castello, tutta l'area appenninica tra Arezzo, l'Alta Valtiberina, il Montefeltro, la Massa Trabaria e l'Urbinate, a eccezione di Gubbio, era tornata sotto il pieno controllo delle potenti case ghibelline dei Tarlati, Montefeltro e Ubaldini, ma, straordinariamente, al fianco del legato. Inoltre, trattative con i rappresentanti della Curia avevano permesso che il *comitatus* di Urbino non fosse più considerato parte integrante della provincia della Marca, ponendo in tal modo nuovamente le basi per un dominio dei conti di Montefeltro che fosse svincolato da quello dei rettori pontifici. Napoleone Orsini, anziché dare battaglia campale come i suoi alleati si attendevano, si invischiò in lunghe trattative con i neri, che portarono allo sfaldamento dell'alleanza già composta intorno a lui. Ciononostante, Federico rimase un fedele sostenitore del papato: nel 1309 suo fratello Corrado fu creato vescovo di Urbino e in quello stesso anno egli, che era capitano del popolo di Osimo e Jesi e capo della società degli Amici della Marca, inflisse una dura sconfitta agli anconetani per conto della Chiesa. L'elezione di Enrico VII a re dei romani e le speranze che provocò nel partito filoimperiale mutarono rapidamente lo scenario politico. Federico, che era allora podestà di Pisa (1310-1311), si mise alacremente a preparare la discesa del sovrano, mentre Speranza rimaneva capitano degli Amici della Marca. Raggiunto l'esercito imperiale, Federico ebbe il comando di tutto il contingente italiano. Dopo l'incoronazione dell'imperatore avvenuta a Roma il 29 giugno 1312, in novembre fu nominato vicario imperiale di Pisa. Insignito anche del titolo di vicario imperiale di Arezzo, al principio del 1313 si prodigò per rendere sicuro il passaggio dell'esercito imperiale verso settentrione, occupando il castello di Casole d'Elsa, e in seguito partecipò all'assedio di Firenze. In quell'occasione, egli e Ugucione della Faggiola, *consilarii* dell'imperatore, avrebbero inutilmente suggerito all'imperatore di desistere, considerando del tutto insensato compiere un tale tentativo. Mentre preparava una nuova discesa verso Sud, il 24 agosto Enrico VII morì improvvisamente a Buonconvento presso Siena. Federico, che era nel campo imperiale, fu probabilmente presente alla sua morte: il 14 settembre scrisse al legato pontificio Niccolò da Prato in difesa di fra Bernardino da Montepulciano, accusato di avere avvelenato l'imperatore con l'eucarestia. La taglia guelfa si ricompattò immediatamente intorno a Firenze e Federico, tornato prima ad Arezzo e poi nella Marca, fece sollevare Osimo e Spoleto, nuovamente al comando della lega ghibellina, ora chiamata degli «Amici delle terre della Marca», mentre anche in Romagna riprendevano le lotte, in un clima di grande incertezza determinato anche dalla lunga sede vacante. Dopo la battaglia della Collina presso Civitella di Romagna (1° aprile 1316), in cui caddero numerosi comandanti ghibellini, Federico stipulò una tregua con Malatestino dall'occhio. Nell'estate del 1317 diede avvio a una sistematica azione di recupero dei domini familiari, prendendo Urbino, Castel Cavallino e Cagli, città che fu subito restituita per comporre il dissidio con la Sede apostolica. Il 5 agosto 1318, Speranza di Montefeltro stipulò in quella stessa città un solenne accordo con la Chiesa, impegnando se stesso e Federico, il quale ratificò il documento il 13 agosto successivo. Solo pochi giorni dopo, però, il rettore della Marca promosse una lega guelfa tra Matelica, Camerino e San Severino contro gli Amici delle terre della Marca e i conti di Urbino, provocando la guerra aperta. La lega ghibellina si ampliò fino a comprendere nove città (Urbino, Cagli, Fano, Fabriano, Jesi, Osimo, Recanati, Spoleto e Assisi) e Federico conquistò il castello di Apiro. Verso la fine dell'anno, il papa scrisse all'arcivescovo di Ravenna perché lanciasse l'interdetto contro Urbino, i cui abitanti avevano quasi linciato il legato, e scomunicasse i conti di Montefeltro. Le minacce furono rinnovate al principio del 1319. Il 31 marzo di quell'anno Federico e suo figlio Guido detto Tigna, insieme con Sgaraglino di Carpegna-Pietracuta e a quattro esponenti della famiglia Brancaleoni, furono

condannati a un'ammenda di 10.000 lire e alla confisca di tutti i loro beni. Il 25 agosto il papa confermò le sentenze e citò i conti di Montefeltro e il consiglio del comune di Urbino a comparire entro un mese dinanzi a lui. I ghibellini allora misero a sacco il contado di Macerata, occuparono Cingoli e Fano e cacciarono i guelfi da Assisi, impadronendosi del tesoro conservato nella basilica. La rivolta si propagò a Nocera e a Spoleto, dove furono fatti rientrare i fuoriusciti, ed ebbe il sostegno di Arezzo, mentre soprattutto nell'Italia settentrionale era accesissima la lotta, per opera di Cangrande della Scala e di Matteo Visconti, e mentre in Curia alcuni cardinali favorivano la parte ghibellina. In quel tempo, Federico fu nominato duca di Spoleto dai suoi collegati. Prospettandosi la discesa in Italia di Ludovico di Baviera, Giovanni XXII inviò come legato Bertrand du Poujet e promosse una lega di signori romagnoli di parte ecclesiastica, mentre l'esercito perugino tentava di recuperare Spoleto e Assisi al papa. Dopo una lunga serie di moniti e minacce ben documentati nei registri pontifici, il 28 agosto 1320 il papa diede ordine di istruire contro Federico un processo per eresia e idolatria (del quale non si conservano gli atti), che si protrasse per tutto l'anno successivo e si concluse tra l'8 e il 21 ottobre 1321. Ma invece di comparire dinanzi al giudice delegato dal pontefice, che era il frate Lorenzo da Mondaino, suddito dei suoi nemici Malatesta, il quale lo aveva convocato proprio a Mondaino, territorio ostile, Federico fece in modo di essere giudicato dal tribunale del vescovo di Urbino, che lo dichiarò innocente: cosicché il conte si trovò quasi contemporaneamente condannato da un giudice, il delegato pontificio, e assolto da un altro, l'ordinario diocesano. Essendo la rivolta ormai estesa a tutta l'Umbria, le Marche e la Romagna (1320- 1321), Pandolfo Malatesta signore di Rimini fu nominato capitano generale delle armi della Chiesa. I ghibellini si riunirono a Bagno di Romagna e attaccarono Rimini, che però riuscì a difendersi. Passato al contrattacco, Pandolfo portò l'esercito a Montefabbri. Nel giugno del 1321, Assisi si arrese ai perugini comandati da Cante Gabrielli; ai primi di dicembre i fanesi chiesero di poter tornare fedeli sudditi del papa; il 6 dicembre Giovanni XXII confermò la sentenza di colpevolezza per i crimini di eresia e idolatria contro Federico e due giorni dopo ordinò ai governatori della Marca, del Ducato e della Romagna di bandire la crociata contro di lui, accordando ai crociati le stesse indulgenze che si potevano lucrare andando a liberare il Santo Sepolcro. Poiché Spoleto stava per essere perduta e nel gennaio 1322 anche i castelli intorno a Urbino cadevano uno dietro l'altro in mano ai Malatesta, Federico rientrò a Urbino e vi si asserragliò. In città scoppiò una rivolta, sobillata dalla parte avversa. Il 26 aprile 1322, dopo alcuni giorni di difesa disperata, il conte consegnò un proprio figlio, ancora bambino, in ostaggio a un membro della famiglia urbinata degli Staffolini, quindi uscì dal palazzo insieme con un altro figlio, con la corda al collo, e si arrese; ma entrambi furono trucidati dal popolo, mentre altri suoi figli furono catturati e consegnati ai rettori ecclesiastici. Alcuni autori ritengono che il figlio ucciso fosse il primogenito Guido, mentre in realtà questi fu catturato da Cante Gabrielli e, consegnato al rettore della Marca Amélius de Lautrec, fu condannato a morte. Due suoi fratelli, che erano ancora bambini, furono invece incarcerati. Primo responsabile della morte di Federico fu Guillelmus Fulcosii, preposito di Grasse in Provenza e allora ufficiale del rettore della Marca, che con l'inganno aveva convinto il conte a uscire dalla fortezza per poi abbandonarlo al popolo; il 1° ottobre 1325 il sacerdote fu assolto dal papa per questo e per altri crudeli crimini commessi «ob zelum iusticie» (si vedano Rossi, 1957, p. 107; Gattucci, 1998, pp. 166 s. e la sua ediz. del doc.; Pirani, 2009, pp. 197 s., nonché *Jean XXII. Lettres communes*, n. 23493, 63192; il personaggio, che fu *magister*, è ricordato anche nel *Bullaire de l'Inquisition française*, Paris 1913, p. 164). La morte di Federico, che ebbe vasta risonanza nelle cronache coeve, determinò per un breve periodo l'assoluto successo della parte guelfa, ma Urbino venne recuperata al dominio dei conti di Montefeltro dopo un solo anno. Federico seguì la linea politica filoimperiale che era stata

del padre e dei suoi avi diretti e, come scrisse il cronista Marco Battagli, «donec vixit, in Romandiola et Ducatu et Marchia semper erat capitaneus de omnibus Gebellinis » (p. 37). Concentrò la propria azione soprattutto nelle Marche e nell'Umbria anziché in Romagna. oltre a Urbino, fu in particolare Cagli ad attrarre la sua attenzione, per il forte valore strategico di quella città, nodo e raccordo tra l'Urbinate e l'Eugubino. Violento e battagliero, per molti anni in bilico tra fedeltà e rivolta alla Chiesa, si trovò a operare in un'epoca convulsa della storia della penisola italiana che, soprattutto in Italia centrale, rappresentò per la parte ghibellina la sua fase più bassa e ormai finale, tra il breve sogno di Enrico VII e l'attesa della discesa in Italia di Ludovico di Baviera. Come accadde all'imperatore, la sua condanna come eretico e idolatra e la crociata che ne seguì – segnali di un'estrema recrudescenza del conflitto – furono provocate non solo dagli atti di ribellione, che in alcune circostanze causarono episodi efferati, ma anche dal sostegno che egli diede alle correnti pauperistiche degli spirituali, con le quali aveva comunanza di intenti sia per l'antica relazione della sua famiglia con il movimento francescano, sia per l'avversione al papato avignonese. Le lettere pontificie del periodo 1317- 1322 contengono riferimenti non solo alla scelleratezza del suo comportamento, ma anche al sostegno di cui godeva presso alcuni ambienti ecclesiastici: così, alla fine di gennaio del 1322 furono incarcerati, in quanto fautori di Federico, i vescovi di Fano e di Cagli e l'abate di S. Paterniano. Il completo fallimento della politica di Federico si deve a diverse concause, tra le quali debbono essere considerate l'assenza di una vera e propria coesione intorno all'imperatore, a fronte di una marcata polverizzazione delle capacità operative in Italia centrale, nonché dalla ormai consolidata opposizione della casata dei Malatesta, con la quale rimaneva – e a lungo sarebbe rimasta – una radicale sovrapposizione di interessi. Principalmente, la sua politica ebbe a soffrire grandemente della disparità di forze economiche utili a finanziare la guerra e a comprare gli alleati. Mentre Giovanni XXII riservava alla Sede apostolica la collazione di tutti i benefici maggiori della cristianità, il conte di Montefeltro vessava i suoi sudditi urbinati con taglie e gravami, in tal modo inaspinando il malcontento popolare e offrendo facile appiglio all'infiammarsi della rivolta che lo avrebbe visto morire. Del tutto incerti appaiono i suoi rapporti con Dante, che celebra suo fratello Buonconte, suo padre Guido e il suo congiunto Galasso, ma tace di lui. È stato ipotizzato che il verso in cui Buonconte biasima coloro che non pregano per la sua anima («Giovanna o altri non ha di me cura», *Purg.* V, 89) contenga, nella parola «altri», una citazione indiretta – e anche per questo di tono riprovevole – del personaggio. Franceschini (1970, p. 178) ha supposto un disprezzo da parte del poeta, derivato soprattutto dal fatto che Federico aveva attaccato maldestramente la città di Firenze, mentre Fumi (1901) ha ipotizzato che nel veltro dantesco, se pur non si tratti di un soggetto indeterminato, vi possa essere un'allusione a questo personaggio; ma la sua suggestione appare indimostrata⁹.

XVIII.

da Montefeltro Guido (I), *San Leo 1223, + Ancona 29.9.1298, # nella Chiesa di San Donato di Urbino), oo 1263 (a) Manentessa **di Ghiaggiolo**, figlia del Conte Guido di Ghiaggiolo, Conte di Ghiaggiolo, Signore di Cusercoli, Valpondi, Meldola, Seguno, Sambuceto, Montevecchio, Montepuzzoli, Valdarche, Ustigliano, Mustiola e Laiola (+ post 28.8.1269; vgl. Guido di Lamberto di Bonifazio⁹) und der Beatrice **NN** (1269 als Witwe des

⁹ Cesare Masini, Dissertazione della famiglia di Eufemia Serra ne Masini, Venezia 1748, p.21: *Bonifazcius comes nepos Alberti et Matilde* 1158 – dieser *Alberto qd. Rodulphi de Sergio* hatte 1021 das Kastell Ghiaggiolo enfiteutisch von Erzbischof von Ravenna erhalten; seinem Schwiegersohn *Lanbertus comes cum uxore* bzw. dessen Sohn Bonifazio wird 1158 dieser Besitz bestätigt. Dessen Sohn Lamberto erhält Bestätigungen der Kaiser Friedrich (II) und Otto (ibdem, p.20).

Guido¹⁰, nicht des Uberto); FMG s.v. Carpegna berichtet dagegen: Manentessa (+ after 28 8.1269). *Dna Beatricis uxor q. Dni Guidonis comitis de Glazolo* acting in the name of *legatorum sibi relictorum a d. viro suo et a filiis suis Raynerio et Uberto comitibus quos habuit ex d. viro suo* and *filiæ dicti Dni Guidonis Dna Manentessa uxor Dni Guidonis comitis Montisferetri, ipso viro suo præsente* and *Dna Sapia* and *Dna Orabilis, sive Beatrisia, filia q. dicti Dno Comitis Uberti ceded"castris...Glazoli, Cluserculi, Vallispondi, Seguni, Sambugheti, MontisVecli, Montis Puzzoli, Valdarchæ, Ustiglani, Meldulæ, Mustiloæ et Lajolæ* to *Dno Ludovico filio q. Dni Raynaldi de Caminatis* by charter dated 28.8.1269“. Ihr Vater ist demnach Guido (+ after 10.9.1232). A supplement, dated 10 Sep, to a charter dated 2.9.1232 records that *Rainerius comes de Carpigno e Guido e Rainerio*¹¹ *suoi figli* confirmed the grant by *Dns Ugo comes de Carpigno...pro se et fre suo dono Rainerio eorumque filiis et herdibus* to the commune of Rimini. Conte di **Carpegna**. ...*Dno Guidone comite de Carpinyo* is named as present in a charter dated 21.1.1252 which records a commitment made by representatives of the bishop of Rimini to the commune of Rimini and *nobilem vicarum dnum Thadeum comitem Montisferetri. Dna Beatricis uxor q. Dni Guidonis comitis de Glazolo* acting in the name of *legatorum sibi relictorum a d. viro suo et a filiis suis Raynerio et Uberto comitibus quos habuit ex d. viro suo* and *filiæ dicti Dni Guidonis Dna Manentessa uxor Dni Guidonis comitis Montisferetri, ipso viro suo præsente* and *Dna Sapia* and *Dna Orabilis, sive Beatrisia, filia q. dicti Dno Comitis Uberti ceded castris...Glazoli, Cluserculi, Vallispondi, Seguni, Sambugheti, MontisVecli, Montis Puzzoli, Valdarchæ, Ustiglani, Meldulæ, Mustiloæ et Lajolæ* to *Dno Ludovico filio q. Dni Raynaldi de Caminatis* by charter dated 28 Aug 1269“.

La moglie Beatrice era zia di Orabile Beatrice di **Ghiaggiolo** (diese gen. erstmals 1269; + 1303/07¹²), erede della famiglia e moglie di Paolo “il Bello” Malatesta: ritenendo ingiusto di non aver parte dell’eredità, Guido da Montefeltro mosse guerra al Malatesta ma ne uscì sconfitto e rinunciò ad ogni pretesa nel 1269; oo (b) [esistenza incerta] Costanza NN, che si fece Monaca Clarissa in Santa Chiara di Urbino dopo che le nozze furono sciolte per la decisione di Guido di entrare nell’Ordine Franciscano.

Conte Sovrano di Montefeltro dal 1255, deposed nel 1266, ritornò al potere nel 1282 ma fu scacciato nel 1283 dal popolo che acclamò nuovo Signore il Papa, 3° Conte Sovrano di Urbino, venne privato dal Papa di ogni possesso che gli rimaneva nel 1286, Signore Sovrano di Cesena, Forlì, Senigallia, Jesi e di parte della Romagna Guelfa dal 1.V.1282, perse tutte le conquiste durante il 1283 per la riscossa Pontificia, Signore Sovrano di Pisa dal 13.V.1289, fu deposed col Trattato di Fucecchio del 12.VII.1293, nel 1295 fu perdonato e reintegrato nel possesso delle Contee di Urbino e Montefeltro da Bonifacio VIII, tuttavia, deluso e stanco, si fece Frate Minore dell’Ordine di San Francesco, professando i voti ad Ancona il 17.XI.1296.

Ampia biografia di di Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI in DBI 76 (2012): „Guido Conte di Montefeltro, figlio di Montefeltrano (morto nel 1253), a sua volta figlio di Buonconte di Montefeltrano, nacque presumibilmente verso il 1220. Sposatosi con Manentessa figlia di Guido conte di Ghiaggiolo, castello nella valle del Bidente, ebbe almeno quattro figli: Buonconte (morto nel 1289), Federico (morto nel 1322), che gli successe nel dominio di Urbino e del Montefeltro, Ugolino (morto nel 1321), preposito

10 Augusto Vasina, s.v. Orabile Beatrice di Ghiaggiolo, in: Enciclopedia Dantesca 1970: Unica erede di Uberto conte di Ghiaggiolo (castello dipendente dalla chiesa ravennate, situato nella parte appenninica dell’antica diocesi di Forlimpopoli)

11 Ranieri di Carpegna (-after 2 Sep 1232). A charter dated 28.9.1228 records an agreement between *dnm Bonucomitem pro se et Dadeo fre suo et dnm Rainerium de Capigno...civit Urbini* and the city of Rimini. *Dns Ugo comes de Carpigno...pro se et fre suo dono Rainerio eorumque filiis et herdibus* submitted their land to the commune of Rimini by charter dated 2.9.1232.

12 Augusto Vasina, s.v. Orabile Beatrice di Ghiaggiolo, in: Enciclopedia Dantesca 1970.

della Chiesa feretrana, e Corrado (morto nel 1318), vescovo di Urbino. In un primo tempo si occupò dei beni della moglie, situati non lontano da Forlì, disinteressandosi, a quanto pare, delle vicende connesse più direttamente con la sua famiglia di origine. Fu comandante dell'esercito forlivese al seguito dell'imperatore Federico II di Svevia dal 1240 (assedio di Faenza) al 1248 (assedio di Parma). La morte in tempi ravvicinati del padre e degli zii (1252- 53) lo riportò a occuparsi degli interessi della casa di Montefeltro. Si mantenne fedele all'Impero, prendendo in mano le redini di una parte della sua famiglia e continuando la faida che lo vide opposto soprattutto allo zio Taddeo di Pietrarubbia (cugino in primo grado di suo padre), morto a Forlì nel 1282 per mano delle sue milizie. Il nome di due dei suoi figli, Federico e Corrado, fu un omaggio agli ultimi dinasti della casa sveva. Nel 1259, essendo podestà di Urbino, strinse un patto di alleanza tra Urbino e Città di Castello ponendosi al fianco di Manfredi di Svevia, appena incoronato re di Sicilia. La vittoria di Montaperti (4 ottobre 1260) diede respiro alla parte che si può definire «ghibellina» (benché in quegli anni il termine sia ancora riferibile alla sola Toscana) e permise a Guido di tenere saldamente la Marca, in qualità di podestà di Jesi e di vicario regio. Ma la discesa di Carlo d'Angiò (1265) lo obbligò ad abbandonare le sue posizioni e a ripiegare su Urbino, dove, nell'ottobre 1265, fu stipulata una pace. Mantenendo ancora il controllo di quelle che oggi sono le Marche settentrionali interne (Urbino, Cagli e il Montefeltro), intervenne come rappresentante dei ghibellini italiani alla dieta convocata da Ludovico II di Wittelsbach duca di Baviera per riorganizzare il partito imperiale dopo la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi (6 giugno 1266). A quel periodo risale la sua prima affermazione come protagonista del ghibellinismo italiano, un ruolo che avrebbe rafforzato e ampliato nei tre decenni successivi. Vicario di Roma per conto del senatore Enrico di Castiglia, Guido riunì a S. Maria in Campidoglio i plenipotenziari delle città imperiali toscane (18 novembre 1267), fu investito da Corradino di Svevia della contea di Chieti, organizzò la difesa di Poggibonsi contro Carlo I d'Angiò, re di Sicilia dal 1266, e partecipò ad altri episodi bellici. Scomunicato da Clemente IV (5 aprile 1268), teneva ancora Roma all'arrivo di Corradino (24 luglio). Tuttavia, dopo la sconfitta di Tagliacozzo (23 agosto), rifiutò di consegnare il Campidoglio al giovane erede della casa di Svevia, che di lì a poco sarebbe stato giustiziato a Napoli. Guido – che il papa designò allora con l'epiteto di «inurbano vicario dell'Urbe» (*Registres de Clément IV*, 1894, n. 1423; Franceschini, 1982, n. 33) – si affrettò a riconsegnare Roma a Carlo I d'Angiò e si trincerò a Urbino, dove si trovò ad affrontare un contrasto con Malatesta Malatesta (Malatesta da Verucchio), uno tra i principali capi dei guelfi in Romagna, per l'eredità della contea di Giaggiolo che egli rivendicava per conto della moglie. La questione, con la quale si inaugurò lo scontro secolare tra i Montefeltro e i Malatesta, fu composta nel 1269 a tutto vantaggio di quest'ultima casa: segno, questo, della debolezza politica di Guido in quel periodo. Durante l'estate del 1270 probabilmente si trovava insieme con il cugino Galasso di Montefeltro (figlio di Cavalcaconte e nipote di Buonconte, chiamato anche Galasso di Secchiano) al comando dei fuoriusciti senesi che combattevano nella Toscana meridionale. Il 20 giugno 1271 si battè nuovamente contro Malatesta da Verucchio, dal quale fu preso prigioniero a Monteluro. In seguito, secondo quanto scrive Salimbene de Adam (*Cronica*, ed. 1942), avrebbe attribuito la sua liberazione – che non sappiamo come né quando fosse avvenuta – all'intercessione di S. Francesco. I ghibellini di Romagna si riaccessero di speranza quando, nel 1273, Rodolfo d'Asburgo fu incoronato re dei Romani. Bologna e Forlì si ribellarono al papa e Guido fu incaricato della difesa di questa seconda città, assumendone di fatto la signoria. Entrò a Faenza il 19 aprile 1274 e ne cacciò la parte guelfa. Di lì a poco, il 13 giugno, un potente contingente ghibellino al suo comando, comprendente i fuoriusciti di numerose città, nonché i conti Guidi di Casentino e di Modigliana, Maghinardo di Susinana e Guglielmino de' Pazzi, si scontrò a San Procolo tra

Faenza e Imola con l'esercito guelfo che, forte di milizie emiliane, romagnole, lombarde e toscane, era comandato da Malatesta da Verucchio. Guido mise in atto uno stratagemma che gli consentì di riportare una vittoria schiacciante sull'avversario, grazie alla quale fu definitivamente riconosciuto come il capo supremo dei ghibellini di Romagna: «I Ghibellini di Romagna colli usciti di Bologna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo» (Villani, *Nuova cronica*, ed. 1990-91, VIII, 44). Subito dopo si impadronì delle saline di Cervia e poi della città di Cesena, che era difesa, ancora una volta, dal suo avversario Malatesta da Verucchio. Avendo liberato gli ostaggi senza chiedere un riscatto, Guido si guadagnò la fama di magnanimo cavaliere, in una Romagna che era tornata quasi interamente di parte imperiale e che tale rimase per alcuni anni, con un ulteriore rafforzamento determinato dalla battaglia di Civitella di Romagna (14 novembre 1277). L'avvento di Niccolò III (25 novembre 1277) portò il papato a riaffermare l'autorità della Chiesa in Romagna e a mediare con Rodolfo d'Asburgo, anche al fine di ridimensionare la potenza angioina nella penisola. Guido cercò di mantenere salde le posizioni imperiali, ma poiché lo stesso sovrano aveva riconosciuto nulli i giuramenti che le città di Romagna avevano prestato ai suoi vicari nel 1275, il fronte si sfaldò. La Romagna divenne una provincia pontificia; il 1° settembre 1278 Guido giurò fedeltà al papa e il 25 dello stesso mese fu assolto dalla scomunica. Seguirono, nel 1279 e nel 1280, alcune paci, alle quali partecipò mostrandosi fiducioso nell'azione conciliatrice del pontefice e rispettando i giuramenti prestati. Ma la morte di Niccolò III (22 agosto 1280) indebolì il conte di Romagna, che era suo nipote Bertoldo Orsini, facendo rimpioombare la regione nel disordine. I ghibellini di numerose città cacciarono gli esponenti della parte guelfa, mentre Guido, dopo essersi impadronito di Senigallia e di Jesi, tornò a Forlì. Il nuovo papa Martino IV riprese a sostenere con forza la casa d'Angiò e nominò conte di Romagna Jean d'Eppe, designandolo, insieme con Taddeo di Pietrarubbia, comandante dell'esercito che avrebbe dovuto muovere contro i ghibellini romagnoli e contro Guido, il quale fu nuovamente scomunicato il 26 marzo 1282. I ghibellini, nonostante avessero perso Faenza, rinsaldarono le loro posizioni e tentarono di raggiungere una nuova conciliazione, incontrando però un fermo rifiuto da parte della Curia, che richiedeva una resa incondizionata. L'esercito ghibellino si scontrò a Cesena con l'esercito pontificio, ma, nonostante la vittoria, Guido non riuscì ad allargare il conflitto fino a coinvolgere, come avrebbe voluto, gli imperatori designati Rodolfo d'Asburgo e Alfonso di Castiglia. Dopo un ennesimo tentativo di pacificazione, gli eserciti si incontrarono nuovamente a Forlì (1° maggio 1282): in quel «sanguinoso mucchio» (Dante, *Inf.*, XXVII, vv. 43-44), che vide la disfatta dei pontifici, persero la vita moltissimi uomini d'arme francesi e anche lo zio di Guido, Taddeo. Forte della vittoria ottenuta, Guido tentò di unire le proprie forze, concentrate nelle Marche, con quelle di Pietro III d'Aragona, che aveva appena conquistato la Sicilia, ma l'operazione non riuscì. Perse la città di Cervia e, nel corso del 1283, fu nuovamente colpito dalle censure pontificie. La perdita degli ultimi due capisaldi ghibellini, Forlì e Cesena, che fino a quel momento erano rimasti sotto la sua signoria, lo obbligò a ridursi a Urbino e nel Montefeltro, mentre la Romagna e le Marche centromeridionali tornavano all'obbedienza pontificia. Messo alle strette, tentò ancora di riconciliarsi con il papa, ma nel 1284 dovette sostenere il lungo assedio dell'esercito papale contro Urbino, mentre una notevole porzione del Montefeltro passava dalla parte guelfa insieme con la città e il capitolo cattedrale di San Leo. Urbino si arrese nel 1285; la città fu privata del contado e Guido fu confinato a Chioggia e poi in Piemonte, dopo aver lasciato due figli come ostaggi al nuovo papa Onorio IV. Non appena la taglia ghibellina iniziò a ricompattarsi, soprattutto dopo la battaglia della Pieve al Toppo (26 giugno 1288) tra aretini e fiorentini, alla quale aveva partecipato anche suo figlio Buonconte, Guido, che

era rimasto per tre anni in disparte, fu chiamato a Pisa come capitano del Popolo e podestà e vi rimase, insignito di tali cariche, dal 1289 al 1292 e poi ancora nel 1293. Tentò di mettere in atto una mossa a tenaglia, armando l'esercito pisano, cercando il sostegno del re d'Aragona e trovando valida alleanza negli aretini, il cui capitano del Popolo era Buonconte. La lega ghibellina si rinsaldava in Toscana e finanche in Romagna, dove i riminesi avevano cacciato Malatesta da Verucchio, ma l'efficace guerra di logorio contro i fiorentini e la parte guelfa ebbe termine con la memorabile sconfitta di Campaldino (11 giugno 1289), nella quale anche Buonconte perse la vita. Tra i caduti, Dino Compagni (I, 43) ricorda anche un Luccio di Montefeltro, che potrebbe essere stato un altro figlio di Guido, o che invece è da identificarsi con un certo Luccio da Toscanella. Il cugino Galasso di Montefeltro rimase ad Arezzo come podestà fino al 1291. Mentre Urbino veniva prima occupata da Corrado di Montefeltro-Pietrarubbia e subito dopo dal senatore di Roma Giovanni Colonna (settembre 1289), Guido si indirizzò alla volta di Pisa, dove, nel periodo 1290-1292, riordinò completamente la milizia comunale e provvide con efficacia alla difesa del territorio contro fiorentini, lucchesi e genovesi. Il 24 dicembre 1292 occupò vittoriosamente Pontedera, riuscendo di lì a poco a riconquistare tutto lo Stato pisano e a spingersi in profondità nel territorio fiorentino. L'anno successivo pisani e fiorentini, provati dalla guerra, stipularono la pace. Tra i patti che furono accettati dalle parti vi fu l'allontanamento di Guido da Pisa. Dopo quattro anni di dominio pressoché incontrastato, lasciò la città toscana con il suo esercito, in direzione delle Marche. Ma, non potendo ancora rientrare a Urbino, alla fine di agosto del 1293, si impadronì di sorpresa della città di Cagli, della quale si proclamò signore insieme con i congiunti Galasso (di Secchiano) e Corrado (di Pietrarubbia). Poco dopo ebbe modo di ritornare signore di Urbino, nonostante il tentativo dei Malatesta di ostacolare questa manovra. Ormai vecchio, si recò all'Aquila per assistere all'incoronazione del nuovo pontefice Celestino V (29 agosto 1294), mentre Galasso prendeva di fatto il suo posto come capo della casata. Seguì un periodo di trattative con il legato apostolico, durante il quale Guido appare in posizione sempre più defilata. Recatosi presso il papa con l'assenso del re di Sicilia Carlo II d'Angiò, nell'ottobre del 1294 fu assolto dalla scomunica e riebbe i suoi beni allodiali e i suoi domini, questi ultimi come vicario della Chiesa. Nel 1295 tentò inutilmente di pacificare la Romagna e di sostenere il rientro dei Parcitadi a Rimini, passata di nuovo e saldamente in mano malatestiana. Il 27 novembre di quell'anno ebbe confermata l'assoluzione da parte del papa Bonifacio VIII, a condizione che, insieme con i cugini Galasso e Corrado e con il figlio Federico, restituisse alla Chiesa i luoghi indebitamente occupati. Il 26 gennaio 1296 incontrò il pontefice e dopo alcuni mesi di trattative, nel novembre di quello stesso anno, con l'assenso di Bonifacio VIII (che lo aveva invitato a entrare in un ordine monastico militare) e della seconda moglie Costanza, fu accolto nell'Ordine dei frati minori e abbandonò definitivamente la vita mondana. Trascorse gli ultimi due anni di vita nel convento francescano di Ancona, dal quale si allontanò per un pellegrinaggio ad Assisi e a Roma. Morì ad Ancona (e non ad Assisi, come riportano alcuni storici) il 29 settembre 1298. La tradizione secondo la quale la sua tomba si troverebbe a S. Bernardino di Urbino (per esempio Ugolini, 1859, I, p. 90) deriva da un'erronea interpretazione della lapide sepolcrale di Guidantonio di Montefeltro, che morì nel 1443. Guido dominò la scena dell'Italia centrale dagli anni Settanta agli anni Novanta del Duecento. Tuttavia, osservato nel complesso, il suo concitato agire politico in qualità di comandante militare, governante e mediatore non gli permise di realizzare il suo vasto disegno politico. Si batté con caparbia al fianco dell'Impero, ma si mosse in un clima generale di crisi dell'idea imperiale che spesso ridusse il confronto in lotta di fazione. Il tentativo di insignorirsi di Pisa ebbe breve durata. Soprattutto l'obiettivo, a lungo perseguito, di costruire una vasta signoria comprendente le Marche settentrionali e la Romagna, si infranse contro l'assoluta

contrarietà della Chiesa e degli Angiò e contro le resistenze locali. La forte sovrapposizione di interessi con i Malatesta – anch’essi in rapida espansione – lungo tutta l’area di frizione e confine corrispondente al Montefeltro, alle Marche settentrionali e alla bassa Romagna, fu la causa principale dell’esaurirsi della spinta dei Montefeltro verso settentrione. Alla morte di Guido appariva ben consolidato il controllo signorile dell’area urbinata e di gran parte del Montefeltro. Il successore nel dominio, suo figlio Federico, avrebbe rivolto gli interessi strategici piuttosto verso l’Umbria e la Marca, ma sarebbero occorsi ancora diversi decenni prima che il suo discendente Antonio, insignorendosi di Gubbio (1384), ampliasse il dominio dinastico aprendo la strada alla costruzione di un vero Stato regionale, preludio al Ducato di Urbino. Invece, il tentativo di affermazione di questo lignaggio in Romagna, portato avanti per un secolo, era ormai consumato e si sarebbe spento alla morte di Galasso (1300), capitano e podestà di Cesena, che aveva condiviso con Guido il governo della casata: eletto nel 1296 insieme con Maghinardo di Susinana capitano generale della lega ghibellina dei comuni romagnoli, seppur meno conosciuto del congiunto, ebbe fama di governante illuminato e moderato e venne celebrato da Dante nel *Convivio* (IV, xi, 14) come modello di signore liberale e disinteressato alle ricchezze. Cavaliere di gran tempra, lodato già dai suoi contemporanei, ricordato in numerose cronache e in due sirventesi romagnoli degli anni Settanta- Ottanta del Duecento, Guido deve la sua grandissima fortuna come personaggio storico e letterario a Dante, che lo nomina nel *Convivio*, IV, xxviii, 8, chiamandolo «lo nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano» e portandolo, insieme con il cavaliere Lancillotto, come *exemplum* illustre di persona che in vecchiaia aveva calato «le vele de le mondane operazioni» per entrare in religione. Certamente, la contrapposizione tra una lunga vita spesa nel mondo e la quiete spirituale degli ultimi anni colpì i contemporanei, tra i quali i suoi confratelli nell’Ordine francescano Salimbene de Adam e frate Elemosina. Soprattutto, Dante eleva Guido a protagonista dell’intero canto XXVII dell’*Inferno*. Collocato tra i consiglieri fraudolenti nell’ottavo cerchio dell’ottava bolgia, Guido prende a parlare subito dopo Ulisse – del quale condivide la pena essendo il suo corpo tramutato in fiamma – e chiede notizie della sua Romagna, consentendo al poeta di tracciare una mappa della situazione politica di quel momento, nella quale sono impliciti i riferimenti a episodi in cui Guido aveva giocato un ruolo da protagonista, come il ricordo della battaglia di Forlì del 1° maggio 1282 (vv. 43-44). Il dannato, che rifugge dal dire il proprio nome ricorrendo a una locuzione geografica («io fui de’ monti là intra Orbino / e ‘l giogo di che Tever si disserra», vv. 29-30), si fa riconoscere soltanto perché è certo che chi lo interroga non potrà tornare nel mondo dei vivi, ricordando di essere stato prima uomo d’arme e poi «cordigliero », cioè frate (v. 67). Egli dà un crudo giudizio di se stesso, affermando che le sue azioni «non furon leonine, ma di volpe» (v. 75). In tal modo, Dante riprende un giudizio ampiamente attestato nella cronachistica coeva e successiva (che sottolinea la scaltrezza del conte nella costruzione delle strategie belliche), ma contemporaneamente esclude la seconda ragione della sua fama, ovvero il coraggio militare. La ragione della condanna all’inferno (che pare anch’essa mostrare un mutamento di valutazione rispetto a quanto Dante aveva scritto nel *Convivio*, del quale peraltro si ritrova un riferimento implicito nel v. 81) sta nel fatto che Guido aveva dato un consiglio fraudolento a Bonifacio VIII, il quale gli aveva chiesto come poter distruggere la città di Palestrina, caposaldo dei suoi nemici Colonna, pretendendo altresì di assolverlo preventivamente dal peccato che questi avrebbe commesso nel fornire tale consiglio: «Lunga promessa con l’attender corto / ti farà triunfar ne l’alto seggio» (vv. 110- 111). Il racconto di Guido, che permette a Dante di lanciare una celebre invettiva contro il papa, vero obiettivo polemico del canto, si conclude con il contrasto fra il «loico» cherubino nero e S. Francesco (vv. 112-129), i quali si contendono l’anima del peccatore, in analogia con quanto accade a Buonconte, ma con esito contrario

(*Purgatorio*, V, vv. 103-108). Il tema del consiglio fraudolento non è un'invenzione dantesca, poiché si ritrova anche in altre fonti indipendenti, mentre naturalmente «l'attendibilità storica del fatto costituisce una questione diversa» (*Enc. dantesca*, III, p. 1020). A questo proposito, il dibattito degli storici è stato nel tempo molto acceso, ma non risolutivo. Guido aveva intessuto rapporti con Bonifacio VIII anche prima della sua elezione al pontificato: un suo figlio, dal nome ignoto, è ricordato come «domicellus» del cardinale Benedetto Caetani in una deposizione del 1310 (*Boniface VIII en procès. Articles d'accusations et dépositions des témoins (1303-1311)*, a cura di J. Coste, Roma 1995, p. 519). Nonostante la dura condanna di Dante, che forse colloca Guido all'inferno soprattutto per rimproverargli il riallineamento con l'odiato papa Bonifacio, il personaggio continuò a essere lodato proprio per le sue doti di magnanimità, spirito cavalleresco e perizia militare, in un intreccio inscindibile tra la vita vissuta e la costruzione letteraria che di fatto lo rese immortale. Ventura (morto nel 1325 circa) lo disse «sapientissimus virorum, fortis et largus et callidissimus in bellando»; Giovanni Villani lo definì «gran savio e maestro di guerra e duce nelle battaglie»; Benvenuto da Imola lo considerò superiore ai re Latino, Turno e Messenzio cantati da Virgilio; la costruzione mitopoietica della casata di Montefeltro si delineò soprattutto intorno a questo personaggio, al di lui figlio Buonconte e al duca Federico. Presente come personalità eroica in tutte le storie dei duchi d'Urbino (in cui si trova a volte nominato come «Guido il Vecchio»), fu uomo di guerra e di fede: personaggio estremo che, in una visione tipicamente romantica e patriottica, divenne rappresentativo dell'intero Medioevo, venendo definito da Filippo Ugolini «il primo guerriero italiano del suo secolo» (1859, I, p. 62): un'interpretazione, questa, ancora presente nell'opera di Gino Franceschini, che nel 1970 lo accostava «ai grandi paladini di Francia, al paladino Orlando e al re Artù» (p. 158)“.

XIX.

da Montefeltro Montefeltrano (II), * ca. 1195, + 1253.

Conte Sovrano di Montefeltro e Pietrarubbia, Conte di Urbino dovette ben presto abbandonare il titolo Comitale per l'opposizione dei cittadini e assumere quello di Podestà (tale appare in un atto del 1252), armato Cavaliere l'8.5.1213, alla festa per l'Investitura cavalleresca, tenutasi a San Leo, intervenne anche San Francesco d'Assisi.

XX.

da Montefeltro Buonconte (I), * ca. 1170, + 1241/42.

Conte di Montefeltro, confermato da Papa Onorio (III) nel 1216, e di Pietrarubbia, ebbe nel 1226 in feudo da Federico (II) la Città di Urbino e il suo contado unitamente al fratello, ma solo nel 1234 gli riuscì di sottomettere i riottosi urbinati (discutibili le date dell'Investitura Imperiale nel 1213 e di una improbabile Investitura Pontificia nel 1216), acquisì con la forza Monte Cerignone ai danni dei cugini Carpegna intorno al 1210, guidò le bande paterne inviate in Sicilia.

Ampia biografia da Tommaso CARPEGNA FALCONIERI in DBI: „*Bonuscomes*, da cui Buonconte, è il secondo personaggio documentato del lignaggio dei conti di Montefeltro. La sua data di nascita si colloca, per congettura, intorno al 1170; la sua prima attestazione, ancora indiretta, risale però al 1203 circa, quando abbiamo il ricordo, in un atto, dei *fili Montisferetrani*. Buonconte era infatti figlio di Montefeltrano, forse fratello di Rolando vescovo di Montefeltro (attestato tra il 1222 e il 1227) e certamente di Taddeo (1180?-1253 ca.), con il quale mantenne indivisi fino alla morte i diritti di giurisdizione, una gran parte del patrimonio e l'indirizzo politico. Ugolini (1859), sulla scorta di autori precedenti, lo confonde con un personaggio che probabilmente è uno zio: Ugolino di

Buonconte, attestato al seguito dell'imperatore nell'ultimo quarto del secolo XII. Buonconte e Taddeo, le cui azioni sono ben documentate dal secondo decennio del secolo XIII, proseguirono con determinazione l'azione politica già intrapresa dal padre, giungendo a costruire, negli anni Trenta del secolo, un dominio transappenninico di estensione considerevole. I maggiori elementi di forza della casa di Montefeltro, rappresentata dai due fratelli e dal vescovo Ugolino, furono sostanzialmente quattro: il rapporto diretto con l'imperatore, la capacità di entrare in relazione stretta e da una forte posizione con le due principali città dell'area, cioè Rimini e Città di Castello, la possibilità di controllare alcune decine di castelli, in accordo con un ampio gruppo di consorti e di alleati, e infine la capacità di disporre delle dignità vescovili e capitolari nella diocesi di Montefeltro. È probabile che sia Buonconte sia Taddeo fossero stati riconosciuti conti di Montefeltro da Ottone IV verso il 1210, dopo che l'imperatore aveva confermato i possedimenti della Chiesa e aveva preso sotto la protezione imperiale la confinante Massa Trabaria (22 marzo e 7 ottobre 1209; cfr. Theiner, 1861-62, nn. 54 s.). Così, dal 1213 si ha testimonianza dell'esistenza del «Forum Comitatus», situato presso Pietrarubbia (L. Donati, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, San Leo 2002, nn. 20-22). È altresì possibile che i due personaggi non fossero ancora propriamente conti di Montefeltro, poiché essi non vengono definiti come tali fino al 1226. Certamente non avevano il controllo della città di San Leo, come si evince chiaramente da un elenco dei loro domini datato al 1228. Infatti Buonconte compare per la prima volta in un atto imperiale rilasciato a Chiusi il 20 gennaio 1210, significativamente interveniente al privilegio con cui Ottone IV concedeva ad Azzo d'Este la Marca d'Ancona, ed è di nuovo presente in un atto dell'11 ottobre 1210; in entrambi i casi, la locuzione con la quale viene identificato è ambigua, poiché egli non viene chiamato «comes Montisferetri», bensì «Bonuscomes de Montefeltrano», notificando in tal modo la propria paternità e non il possesso eventuale del titolo di conte di Montefeltro. Molto probabilmente i figli di Montefeltrano seguirono il partito di Ottone IV anche dopo la sconfitta di Bouvines (1214), che lo aveva visto soccombere di fronte a Federico di Svevia. Questi, pochi mesi dopo essere stato incoronato imperatore (1220), confermò il *comitatus* di Montefeltro all'arcivescovo di Ravenna e, negli stessi giorni, creò conte il vescovo feretrano Giovanni. Se dunque Buonconte e Taddeo erano stati fatti conti da Ottone IV, certamente Federico non li riconobbe come tali, ma restituì la giurisdizione a quello stesso organo di governo che in passato aveva esercitato le funzioni pubbliche sul territorio, e che negli ultimi decenni aveva visto scemare notevolmente il proprio potere a vantaggio di Montefeltrano, dei suoi figli e congiunti. Tuttavia, il rapporto diretto col nuovo imperatore fu presto stabilito: verso il 1222 Rolando, come si è detto forse fratello di Buonconte e di Taddeo, divenne vescovo di Montefeltro (e dunque anche conte del *comitatus*); nel febbraio 1223 troviamo il *comes Taddeus de Montefeltrano* (che pertanto è ancora nominato come «figlio di Montefeltrano» e non come conte di Montefeltro) interveniente in un diploma con il quale l'imperatore prese sotto la sua protezione la chiesa di S. Maria *in Portu* di Ravenna. Nel 1226 Buonconte, che forse fino a quella data si era tenuto discosto, rese omaggio all'imperatore, partecipò alla dieta di Ravenna e militò nell'esercito imperiale *cum sua forcia* («licet invitus», commenta l'autore del *Chronicon Faventinum*, p. 154), alternandosi col fratello nel corso di vari spostamenti in Emilia e Lombardia. A quell'anno risale probabilmente la conferma (o l'attribuzione definitiva) del titolo di conte di Montefeltro e certamente il conferimento del nuovo titolo di conte di Urbino, concesso dall'imperatore in accordo con il papa. Taddeo compare per la prima volta designato come «conte di Urbino» l'11 giugno 1226 (Böhmer, V, 1, 1881-82, n. 1629), mentre il titolo è testimoniato per la prima volta appaiato e riferito a entrambi i fratelli (*comites Montis Feretri et Orbini*) in un diploma del 13 gennaio 1227 (ibid., n. 1691). Divenendo anche Ugolino, figlio di Buonconte, vescovo di Montefeltro (dal 1228 al 1252), il

gruppo parentale ebbe modo di consolidare ulteriormente il proprio dominio: di fatto, Buonconte e Taddeo erano conti di Montefeltro pur senza controllare il capoluogo San Leo, ma in esso risiedeva quel loro strettissimo congiunto che, in quanto vescovo, deteneva la giurisdizione di questa città e di alcuni altri importanti castelli. La prolungata sinergia tra il dominato comitale e la carica vescovile va considerata come uno tra i principali elementi del rafforzamento del lignaggio nel corso dei decenni centrali del secolo XIII. Buonconte e Taddeo rappresentavano per l'imperatore due tra i vassalli più potenti dell'area posta tra la Romagna, le Marche e l'Umbria settentrionali ed erano i capi riconosciuti del partito filoimperiale. La loro fedeltà rimase tale anche dopo il deterioramento dei rapporti con il pontefice e l'inizio delle ostilità aperte. Di converso, appare evidente il diretto sostegno imperiale affinché la loro dominazione divenisse più salda. Questo si evince, oltre che dall'attribuzione del titolo di conte di Urbino, dal ruolo svolto dal rettore imperiale di Romagna Carnelevario per far sì che quella città, dopo una lunga fase di contrasti e complessi negoziati, si sottomettesse ai suoi nuovi signori (1233-34). Negli anni 1235-36, a fianco del conte di Romagna e del suo vicario, Buonconte soccorse Ravenna contro la città di Faenza, che aderiva alla Lega lombarda. Tre anni dopo, Federico II, disceso in Umbria, gli commise l'incarico di promuovere una generale pacificazione della regione (soprattutto tra Città di Castello e Gubbio), sotto l'egida imperiale: l'atto fu ratificato a Foligno il 9 febbraio 1240. Lo stesso imperatore favorì l'impadronirsi di Città di Castello da parte di Buonconte: un processo di insignorimento iniziato al principio degli anni Trenta attraverso l'iterata nomina a podestà (nel 1240 per esplicita nomina imperiale), che però non giunse a compimento a causa della morte di Montefeltro. Infine, il 7 dicembre di quell'anno, i due fratelli erano presenti nelle fila dell'esercito imperiale che assediava Faenza. Il nesso diretto con l'Impero si mantenne anche dopo la morte di Buonconte: Taddeo, che morì intorno al 1253, rimase a capo della consorteria insieme con il nipote Montefeltrano, è attestato a fianco di Federico II nel 1243, mentre nel 1245 era podestà di Rimini per l'Impero e il 26 giugno 1246 fu scomunicato da Innocenzo IV. Dopo la vittoria dei parmensi sull'esercito imperiale (18 febbraio 1248), il partito federiciano si sfaldò. Il 16 aprile 1248, con un colpo di mano, Rimini fu sottratta agli imperiali e conquistata da Taddeo di Montefeltro, Malatesta da Verucchio, Ugo e Rainerio conti di Carpegna e Ramberto di Giovanni Malatesta, i quali tutti ricevettero, di lì a poco, la protezione apostolica (11 gennaio 1249). La consorteria dei Montefeltro, ormai spaccata in due, divise i propri beni e le giurisdizioni: come scrive il cronista Marco Battagli da Rimini, «in vacatione imperii domus ista letaliter est divisa» (p. 35). I due rami si contrapposero per decenni: da una parte il ramo guelfo dei conti di Pietrarubbia, originato da Taddeo, dall'altro il ramo ghibellino rappresentato dai figli di Buonconte. L'espansione dei conti di Montefeltro si indirizzò, di qua e di là dell'Appennino, verso il contado di Rimini, il contado di Urbino, la Massa Trabaria e l'alta valle del Tevere. Già nel 1207, Buonconte e il fratello Taddeo si erano ritrovati al comando di milizie contro Ravenna e in aiuto di Rimini, città di provata fede imperiale. Dopo la pace generale di Santa Cristina (1° settembre 1216), stipulata da un lato da Rimini e Bologna con i loro aderenti, tra i quali figurano i *comites Montisferetrani*, il successivo 2 dicembre Buonconte rilasciò quietanza per sé e per suo fratello a Oddone di Mandello, podestà di Rimini, per il compenso elargito agli uomini che aveva comandato in servizio del Comune. Dall'elenco dei nomi si evince che i conti erano in grado di reclutare e comandare un buon numero di *militēs* (46) e di *peditēs* (circa 225), provenienti da un'area territoriale che andava dalle Marche settentrionali alla Toscana orientale, ma soprattutto dal Montefeltro, dalla Massa Trabaria e dall'alta valle del Tevere. I fratelli sono ricordati come comandanti di truppe per i riminesi, o viceversa aiutati da questi ultimi, più volte anche nel 1218, nel 1227 e negli anni Trenta del Duecento. Del 1228 è l'atto di concordia e di cittadinanza contratto dai Montefeltro e dai Carpegna col Comune di

Rimini, atto dal quale si ricava l'elenco dei castelli feretrani – una trentina – detenuti dalle due famiglie in quel periodo. I Montefeltro, in particolare, disponevano di castelli dislocati in due nuclei territoriali. Il primo partiva dal lato orientale del monte Carpegna e da lì degradava lungo la Valconca, la valle dell'Apsa e la valle del Mutino. Il secondo si situava nel territorio di S. Agata Feltria e nel Montefeltro romagnolo. Così, i conti di Montefeltro premevano, con il primo nucleo, sulla Valfoglia e sul contado di Urbino; con il secondo nucleo insistevano sulla Romagna e sul contado di Rimini. Il rapporto con Città di Castello, dopo essere stato teso per alcuni decenni, si concretizzò in termini di alleanza a partire dal principio degli anni Trenta del secolo, appena la città tornò di fede imperiale, e nel periodo in cui, riuscendo a conquistare definitivamente Urbino e allargando la loro sfera di dominio alla Massa Trabaria e all'alta Valle del Tevere, il raggio di azione dei due conti si ampliò ulteriormente. Sono ricordati prima un patto di alleanza e i giuramenti di cittadinanza con Città di Castello (1230-31) e subito dopo l'iterata nomina a podestà di entrambi i fratelli e dei loro più stretti congiunti nel corso di tutto il quarto decennio del secolo. Nel 1232, Taddeo e Buonconte, insieme con altri signori, sottomisero al Comune di Città di Castello il castello di Peglio, situato in un'area strategica della Massa Trabaria. Nel 1234, il loro ambito politico si era talmente ingrandito, che i conti di Montefeltro strinsero un patto con il Comune di Orvieto, concedendo agli orvietani libero transito, guide e scorta nei loro territori, in cambio della liberazione di due prigionieri di guerra del distretto tifernate. I documentati rapporti con i maggiori lignaggi del Montefeltro, della Val Tiberina e della Massa Trabaria (soprattutto i conti di Montedoglio, i conti di Carpegna, i Brancaleoni, i Faggiolani, i Malatesta, i Ramberti e i Tiberti), permette di cogliere un terzo elemento di forza nella politica dei due fratelli: l'esistenza di una solida rete di alleanze con i rappresentanti delle maggiori aristocrazie del territorio, lignaggi con cui i Montefeltro erano strettamente imparentati, che probabilmente (almeno nei casi dei Carpegna, Faggiola e Malatesta) derivavano da un'origine comune, e che agirono spesso in sintonia di interessi fino agli anni Cinquanta del Duecento. Benché fossero anche cittadini riminesi e tifernati, e dunque validi sostenitori dei regimi filoimperiali di quei due Comuni, in realtà, Buonconte e Taddeo erano talmente forti e collegati con l'Impero, che la loro politica fu largamente indipendente e sempre condotta anche a proprio vantaggio. Sfruttando la posizione geografica dei loro territori, montani e periferici, ma per queste stesse ragioni in grado di fornire cospicue risorse in uomini, cavalli, approvvigionamenti e difesa, la loro linea di azione si sovrappose, nei fatti, a quella delle due città, la condizionò per decenni nei termini dell'esercizio di una vera e propria egemonia, e in definitiva impedì tanto a Rimini che a Città di Castello di concludere il processo di espansione dei rispettivi distretti nell'area delle Marche settentrionali. I due conti infatti instaurarono un potere signorile che permise loro di controllare, dall'entroterra, gli sbocchi di numerose vallate appenniniche verso nord, est e Ovest, contendendo Urbino e il Montefeltro a Rimini, e la Massa Trabaria a Città di Castello. In particolare, sarà proprio il dominio su Urbino e sul suo contado, inizialmente ottenuto con l'aiuto efficace dei riminesi (che fin dal 1202 avevano posto la città nella loro orbita di influenza) a mutare il quadro geopolitico di riferimento. Buonconte era ancora vivo il 15 giugno 1241, essendo allora (e da oltre un anno) podestà di Città di Castello. Morì nel secondo semestre del 1241 o durante i primi mesi dell'anno successivo. Ebbe almeno cinque figli maschi: Montefeltrano (1195?-1253), Cavalca, Ugolino vescovo di Montefeltro (1197?-1252; su di lui: A. Bartolini, *I vescovi del Montefeltro*, Sogliano al Rubicone 1976, pp. 37-40), Gigliolo e infine Taddeo, ricordato da Salimbene de Adam per aver fatto parte dell'ordine dei frati minori. Per un giudizio complessivo sull'operato di Buonconte e su quello del fratello Taddeo, si può adottare il punto di vista di Gino Franceschini (1970, p. 27): «Ciò che conferisce un particolare carattere all'opera dei Montefeltro in quegli anni, è un mirabile slancio e uno spirito d'iniziativa, che li ha portati

dalla solitudine dei loro monti alla creazione di una estesa signoria, che abbraccia due vaste regioni ecclesiastiche ».

XXI.

Montefeltrano (I), * ca. 1135, + ante 2.1203.

Genannt seit 1185, evtl. 1186 als *Feltrinus*. Als *comes Montefeltranus* 7.8.1186 Zeuge in Gubbio und 25.10.1186 Zeuge in Cesena¹³. Ampia biografia da Tommaso CARPEGNA FALCONIERI in DBI: „Primo personaggio documentato della casa di Montefeltro, nacque verso il 1135, ma di lui si ignorano il luogo di nascita e il nome dei genitori. Il suo nome viene ricordato anche nelle forme Montefeltrino e Monfeltrino oppure, per distinguerlo da un nipote omonimo (1195 circa-1253), Montefeltrano I. Nonostante le incertezze genealogiche, la storiografia è concorde nell'attribuire ai Montefeltro una filiazione dalla famiglia dei conti di Carpegna. Secondo una tradizione, i conti di Carpegna, tra i quali i fratelli Guido (o Nolfo) e Antonio, discordi sulla linea politica da tenere nello scontro tra Federico I Barbarossa e Alessandro III, avrebbero diviso i loro domini verso il 1180. Il primo avrebbe continuato la linea dei conti di Carpegna insieme con gli altri fratelli e avrebbe seguito la parte pontificia; Antonio avrebbe invece dato origine a un altro ramo con sede a Monte Copiolo. Insignorendosi di San Leo (*Mons Ferefer*), cioè della città sede vescovile, e ricevendone l'investitura imperiale, Antonio avrebbe dato origine ai conti di Montefeltro: Montefeltrano sarebbe suo figlio o nipote. In realtà questo primo conte Antonio non è documentato. È verosimile che il personaggio sia stato inventato, nella posizione di capostipite, nel periodo di governo del conte Antonio di Montefeltro (1375-1404), come un omaggio a quest'ultimo. Tuttavia questa tradizione, testimoniata nel XV secolo, contiene un nucleo attendibile, da rinvenirsi nel fatto che le due case dei Carpegna e dei Montefeltro appaiono collegate, come alleate e parti di un medesimo ambito parentale, fino agli anni Quaranta del secolo XIII. Ci si trova di fronte a un gruppo di consorti con estesi possedimenti e giurisdizioni signorili dislocati nell'area feretrana (corrispondenti soprattutto ai piviali di Carpegna, Scavolino, S. Pietro in Messa, S. Marino e Corena), già attivo nella seconda metà del secolo XII e che non portava ancora un cognome. Questo gruppo parentale ebbe modo di emergere sulla scena politica andando a occupare il vuoto di potere determinato dalla scomparsa dei conti di Bertinoro, caduti in disgrazia agli occhi dell'imperatore ed estinti nel 1177. I conti di Bertinoro avevano avuto cospicui interessi nell'area feretrana e presumibilmente il gruppo dei Carpegna-Monte Copiolo era a essi imparentato per via cognatizia. Inoltre questo stesso gruppo di parenti, già dotato di giurisdizioni signorili di origine allodiale e di matrice monastica, ponendosi al seguito dell'imperatore nella fase acuta di lotta tra Alessandro III e il Barbarossa, dovette avere la possibilità di giungere a controllare direttamente anche gran parte delle giurisdizioni vescovili, tra cui diversi piviali della diocesi di Montefeltro. Scavi archeologici nel sito di Monte Copiolo hanno restituito imponenti opere di fortificazione datate alla seconda metà del XII secolo, fornendo in tal modo un ulteriore elemento a conferma della tradizione, che considera questo castello la culla dei Montefeltro. Dai medesimi scavi pare evincersi che Monte Copiolo, e non San Leo, fosse stato la residenza delle prime generazioni di questo lignaggio. Già Benvenuto da Imola nel suo *Comentum alla Commedia* dantesca (1374-75) nomina Montefeltrano come il più antico tra i conti di Montefeltro di cui si abbia memoria. Egli, dunque, va a occupare nella storia il ruolo che la tradizione successiva ha attribuito al suo non documentato e quasi certamente inesistente padre o avo Antonio. Appare molto probabile che Montefeltrano sia stato proprio colui che diede origine al ramo separato dei Montefeltro, dividendo i beni con gli altri congiunti e svolgendo una politica attiva a fianco dell'imperatore e dei suoi alleati. L'interpretazione

13 RI IV, 3, nr.12 und nr.24.

prevalente, secondo la quale Montefeltrano sarebbe stato il primo conte di Montefeltro, avendo ottenuto questa giurisdizione da Federico Barbarossa, è da ritenersi attendibile, pur con qualche riserva. Infatti Montefeltro comincia a essere chiamato *comitatus* proprio durante gli anni in cui vive Montefeltrano (come nell'atto del 1186 pubblicato da Bianchi, 2005, dove è anche ricordato un *Feltrinus* o *Feltranus* che potrebbe essere Montefeltrano). Ciononostante Montefeltrano, che portava certamente il titolo di conte, in nessun documento è mai chiamato «conte di Montefeltro»: l'ambiguità della locuzione *Montefeltranus comes* con il quale si trova citato nelle fonti è, in questo senso, significativa, poiché il titolo comitale vi appare collegato al nome proprio e non al territorio. Anche i suoi figli non vengono esplicitamente chiamati «conti di Montefeltro» anteriormente al 1226: prima di allora, infatti, negli atti imperiali essi vengono chiamati soltanto «de Montefeltrano », cioè figli di Montefeltrano. È possibile che il titolo di conte di Montefeltro fosse stato conferito per la prima volta ai suoi figli da Ottone IV, verso il 1210. Fino a quel periodo i diritti di giurisdizione sul *districtus* – che quasi senza eccezioni viene chiamato nelle fonti *territorium Feretranum* e non *comitatus Feretranus* – dovevano essere esercitati (o comunque rivendicati) dal vescovo, benché di fatto il gruppo Carpegna-Monte Copiolo avesse già assunto gran parte delle funzioni pubbliche controllando numerosi pivieri, assumendo un rango comitale e probabilmente (ma non vi sono documenti espliciti in proposito fino al 1222 circa) facendo attribuire la carica vescovile a membri della propria consorteria. Il vescovo risiedeva a San Leo, la piccola città sede della diocesi che, provvista di una munitissima fortezza, non fece parte dei domini dei conti di Montefeltro fino alla metà circa del XIV secolo. È verosimile che Montefeltrano con i suoi consorti abbia partecipato nel 1173 all'assedio di Ancona, liberata da Aldruda contessa di Bertinoro e dal ferrarese Guglielmo Marcheselli, ponendosi agli ordini del cancelliere imperiale Cristiano di Magonza, e che il nesso diretto con l'Impero risalga ad allora. Già negli anni Ottanta del secolo XII egli disponeva di una potenza che gli consentiva di giocare sull'ampio scacchiere dei territori di Montefeltro, Urbino, Pesaro e Rimini e di intervenire militarmente in tutta la Romagna e nelle odierne Marche settentrionali. Il 18 agosto 1181 guidò l'assalto al castello di Bulgaria nei pressi di Cesena, prendendolo ai cesenati e conferendolo ai riminesi, che da alcuni anni erano tornati fedeli all'Impero. La cronaca degli eventi, contenuta negli *Annales Caesenates*, lo vede al comando di «tota militia Montisfeltri». L'informazione appare notevole, sia perché mostra che Montefeltrano, pur non essendo già necessariamente il conte di Montefeltro, era però in grado di organizzare militarmente tutta quella diocesi, sia perché presenta come già in essere lo stretto legame tra i Montefeltro e la città di Rimini, che si sarebbe mantenuto nelle generazioni successive in un rapporto di scambievole alleanza. In quella occasione, infatti, comandò l'esercito in qualità di vessillifero del comune riminese. Nel maggio-giugno 1185, Montefeltrano portò aiuto al vicario imperiale Bertoldo di Kunsberg che combatteva i faentini con un forte esercito di tedeschi, brabantini, toscani, marchigiani, spoletini e romagnoli e il 20 giugno partecipò all'assalto della città, che resistette facendo molti morti tra gli assalitori. Il 7 agosto 1186 si trovava a Gubbio, nominato tra gli *intervenientes* a un privilegio del re Enrico VI. Le testimonianze del rapporto diretto con la corte imperiale permangono anche in seguito, trovandosi egli ricordato in altri privilegi nel 1186, a Cesena, e nel 1191, a Bologna. Benché le informazioni dirette su di lui si limitino a queste poche tracce, Montefeltrano va valutato anche in relazione con quanto è dato sapere sul territorio del Montefeltro nel tardo XII secolo. Agli anni della sua vita risalgono la ricostruzione del duomo di San Leo (1173) e di diverse pievi, che costituiscono il lascito più significativo dell'architettura medievale nella regione. Anche il fenomeno dell'incastellamento appare, durante questo periodo, decisamente accentuato, cosicché si può ben pensare che gli anni del dominio di Montefeltrano abbiano corrisposto, per la piccola regione appenninica,

a una stagione espansiva. È possibile che il suo intervento abbia favorito questa situazione favorevole o, forse con altrettante probabilità, che la stagione positiva in cui viveva il Montefeltro lo abbia provveduto dei mezzi necessari per esprimere con maggior forza la propria azione politica. L'ultima notizia di Montefeltrano è il ricordo – tramandato dall'erudito secentesco Orazio Olivieri – di un crocefisso ligneo risalente 1205 e posto sull'altar maggiore del duomo di San Leo, che prima di allora sarebbe stato collocato sul suo carroccio. Il primo documento in cui si nomina Montefeltrano come defunto risale solo al 1216, ma la morte doveva risalire a diverso tempo prima. La data presunta del 1202 si ricava da un documento datato *ante* febbraio 1203, in cui un abate di S. Gregorio in Conca diede a *Rambertus Berardini* alcune possessioni che erano state già in precedenza concesse in enfiteusi ai *fili Montisferetrani*. Questi furono Buonconte (1170 ca.-1241/42), Taddeo (1180 ca.- 1253 ca.) e, forse, Rolando vescovo di Montefeltro (attestato dal 1222 al 1227)“.